



SINDACATO DEI MILITARI
per la tutela dei diritti dei Cittadini in divisa

Intervento nell'ambito della discussione delle proposte di legge C. 875 e C. 1060.

Onorevole Presidente, Membri della IV Commissione, in questo momento storico particolarmente significativo, un momento in cui il Parlamento è chiamato a tradurre in atti concreti dichiarazioni di principio altisonanti proclamate in sedi giudiziarie sia a livello nazionale sia a livello comunitario, il Sindacato dei Militari non può esimersi dall'evidenziare che è tardi. È già tardi quando la lesione di un diritto si concretizza nell'impossibilità di esercitarlo compiutamente come vuole la Costituzione.

Avremmo voluto illustrarvi questa breve memoria personalmente per potervi rispondere direttamente ai quesiti che, sicuramente, è destinata ad introdurre nell'ambito della discussione in argomento. Ciò non c'è stato permesso in virtù della ritenuta mancanza del riconoscimento formale da parte del datore di lavoro. Riconoscimento datoriale che l'articolo 39 della Costituzione esclude in modo categorico nel momento in cui afferma che “L'organizzazione sindacale è libera” e che “Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.”.

Il percorso che ha portato al riconoscimento dei diritti sindacali in favore del personale militare ed assimilato, è stato fin troppo lungo ed accidentato, affrontato con ricorrenti eccessi di cautela e circospezione tali da sembrare una maschera scelta per un ostruzionismo maldestramente celato. Per troppo tempo si è tentato di far passare l'esperienza fallimentare costituita dalla rappresentanza militare come un surrogato accettabile dell'esercizio di diritti sindacali formalmente non riconosciuti in favore dei militari. La risposta alle ripetute e risalenti istanze da parte del mondo militare, alcune provenienti addirittura anche da illuminati esponenti della società civile, poste in tutte le sedi istituzionali, dal Parlamento alle aule di giustizia, non è arrivata dalla politica nazionale ma bensì dal giudice delle leggi che non ha potuto negare il pieno recepimento della normativa comunitaria.

Oggi finalmente possiamo affermare, senza ombra alcuna di smentita, che l'assunto in base al quale la rappresentanza militare possa sostituire sindacati veri e propri, in funzione della specificità dell'ordinamento militare, è stato definitivamente sconfessato. La rappresentanza militare non è un sindacato e i militari italiani meritano di avere sindacati in piena regola.

Ma vi è di più. Non solo è emerso che la diversità ontologica e giuridica tra le realtà della rappresentanza militare e le realtà sindacali costituisce un intollerabile nocimento all'esercizio di diritti costituzionalmente garantiti, ma evidente corollario di ciò è l'inadeguatezza dei vecchi

schemi della rappresentanza ad esprimere le piene potenzialità della realtà sindacale. Senza il totale abbandono di quegli schemi non sarà quindi possibile, in alcun modo costituzionalmente orientato, consentire ai nuovi sindacati di operare pienamente ed efficacemente.

Oggi la politica è posta di fronte a un compito per troppo tempo rimandato, se non del tutto eluso: normare l'attività sindacale che da circa un anno è stata riconosciuta come un diritto costituzionalmente garantito anche per i militari.

E' fatto ben noto che, nonostante la diretta applicabilità dell'art. 39 della Costituzione, risultino necessari provvedimenti legislativi ad hoc al fine di consentire la piena espressione dei diritti sindacali riconosciuti ai cittadini militari. E' altrettanto noto che a fronte di una ufficiale affermazione della necessità di tutelare i predetti diritti ancora oggi non siano stati compiuti passi significativi. E' altresì noto che, al contrario di ciò che sarebbe stato auspicabile e necessario, si siano registrate iniziative castranti e fuorvianti ad opera dell'esecutivo, volte ad imbrigliare la fruizione dei diritti in questione in un ambito rassicurante per l'apparato burocratico ma del tutto svilente e mortificante per il personale militare, per il quale il riconoscimento del diritto ad avere sindacati seri e pienamente operativi risulta oggi soltanto fittizio.

Un diritto monco, affermato solo in teoria e del tutto depotenziato nella pratica da una politica che ha visto l'immobilismo del potere legislativo e l'ostruzionismo e l'abuso del potere esecutivo. L'artata interpretazione dell'assenso ministeriale, la coesistenza della rappresentanza militare con i nuovi sindacati e il permanere in capo alla prima delle più pregnanti funzioni di garanzia e di rappresentanza del personale, costituisce intollerabile aggressione ai danni non solo ai diritti dei militari ma dell'intera collettività.

Invero, il fatto che queste manovre siano state condotte per mezzo di circolari interne rappresenta in se un grave nocumento dello stato di diritto nel suo complesso e in particolare al principio di divisione dei poteri.

Fino ad oggi il potere legislativo ha praticamente latitato: ha mosso i primi passi con ingiustificabile ritardo e con scarsa efficacia, arrivando ad avanzare delle proposte di legge non solo tardive, ma del tutto inadeguate. Non può ritenersi tollerabile che nell'ambito della discussione che vi e ci occupa permanga irrisolto il nodo della qualificazione giuridica e della specificazione della reale ampiezza dell'assenso ministeriale con cui il Ministro della Difesa pro tempore ha ritenuto di doversi attribuire un potere di accreditamento datoriale inammissibile in base alla giurisprudenza costituzionale (C. cost., 26.1.1990, n. 30).

Invero, questo nodo irrisolto arriva a toccare l'intima essenza dell'articolo 39 della nostra Costituzione che fino ad oggi, con riferimento ai cittadini in divisa, è stato praticamente svuotato dei propri contenuti e degradato al rango di scatola vuota, di mera dichiarazione di intenti, ad opera di circolari ministeriali illegittime. È intollerabile che si pretenda di trasformare un'attività amministrativa che dovrebbe risultare vincolata a parametri oggettivi e di oggettivabile applicazione, in un'attività discrezionale dai contorni così sfumati tali da divenire, di fatto, del tutto arbitraria. È parimenti intollerabile che oggi la discussione sulle citate proposte di legge sia ancora "in alto mare" e che ci sia ancora tanto lavoro da fare, sui testi oggi in esame, al fine di pervenire a un pieno riconoscimento e a un'efficace tutela del diritto e dei diritti.

Il Sindacato dei Militari sostiene che non solo sia necessario un provvedimento efficace ma anche e soprattutto un provvedimento celere, posto che rimandare sine die la fruizione di un diritto

equivale sostanzialmente a negarlo. E questo è quanto oggettivamente registrabile alla data odierna: pochi sindacati costituiti, pochissimi sindacati riconosciuti e nessuno pienamente operante. Infatti, ed è innegabile, quelli finora ritenuti considerati impropriamente come “riconosciuti” sono chiaramente assimilabili ai c.d. “sindacati gialli”, perché chiaramente diretti da taluni membri del Consiglio centrale della rappresentanza militare attualmente in carica.

Il parere n. 1795/2018, reso dal Consiglio di Stato nel corso dell'Adunanza di Sezione del 14 novembre 2018 in risposta allo specifico quesito avanzato dal Ministro della difesa p.t. è stato incredibilmente ignorato solo nella parte in cui afferma che *“L’esclusione di un duplice ruolo, negli organi di rappresentanza e in quelli direttivi delle associazioni sindacali, è – a legislazione vigente – congrua e ragionevole, considerata la natura non sindacale degli organi di rappresentanza, costituiti anzi in funzione integrativa delle determinazioni dell’Amministrazione sulle questioni d’interesse del personale. Essi sono sorti proprio per corrispondere in forma dialettica alla funzione propria delle associazioni sindacali, sia pure nella peculiarità e con i limiti di quelle tra militari. Mantenerli distinti serve ad evitare confusioni di ruoli e a preservare il ruolo appunto dialettico delle associazioni sindacali.”*. Una singolare dimenticanza che non può non farci rilevare come, fino ad oggi, l'accoglimento da parte del Ministro della difesa delle domande ai sensi dell'art. 1475, comma 1, del decreto legislativo 66/2010, abbia riguardato, quasi in modo esclusivo, quelle avanzate da taluni militari che pur continuando a ricoprire incarichi nei Consigli della rappresentanza militare oggi rivestono anche il ruolo di dirigenti sindacali. Quanto si sta verificando è inaccettabile e *“a pensar male del prossimo si fa peccato ma si indovina”!*

Il Sindacato dei Militari ritiene altresì che l’adattamento degli inadeguati schemi della ormai defunta rappresentanza militare in funzione di esigenze nuove, sia un lavoro improbo e certamente non sostenibile dal punto di vista costo-efficacia. Il problema concreto che si pone oggi è quello di contemperare la piena fruizione dei diritti sindacali già garantita per i cittadini che non vestono divise con la specificità delle esigenze dettate dall’uniforme. Un’opera di contemperamento che necessita di equilibrio e lungimiranza, un’opera che vede la ricerca del baricentro tra le esigenze dettate dall’efficace funzionamento delle Forze Armate (si badi bene, disgiunte e del tutto diverse dalle istanze ultraconservatrici dei vertici militari), e la tutela piena ed effettiva dei diritti fondamentali del personale amministrato, del lavoratore. Un’opera alla quale la politica non può più sottrarsi e che impone il dovere morale di una soluzione efficace in tempi certi e rapidi. Un’opera, in definitiva, che può tendere a un unico obiettivo: la massima espansione dei diritti del personale fino al limite in cui essi non arrivino ad intaccare il buon funzionamento dello strumento militare.

Il Sindacato dei Militari è ben consapevole della specificità dello status dei cittadini in divisa e dei limiti che questo comporta nella fruizione di taluni diritti. E’ altresì consapevole del fatto che già esistano nel nostro ordinamento esperienze giuridiche connotate da accentuati caratteri di analogia per le materie disciplinate e già normate ad un livello che si ritiene ottimale. Oggi il Sindacato dei Militari, fedele alla sua storia di circa due lustri che affonda le radici nel precedente Partito dei Militari, e coerente con le sue precedenti affermazioni di principio e di diritto, avanza nuovamente la proposta di legge n° 3414 del 21 aprile 2010, al netto delle necessarie modifiche imposte dal mutato contesto legislativo.

La predetta proposta, a firma di lungimiranti e illuminati parlamentari radicali della 16^a Legislatura, rappresentava allora e tutt’oggi rappresenta, la più perfetta sintesi tra immediatezza ed efficacia. È quanto necessario per estendere agli appartenenti alle Forze Armate la disciplina sindacale già prevista, e roduta da quasi otto lustri di esperienza, per gli appartenenti alle forze di Polizia. Oggi come ieri, il Sindacato dei Militari propone l’abrogazione degli articoli del Titolo IX

del DPR 90/2010 (TUOM), l'abrogazione dell'art. 1475 co. 1 del D.Lgs. 66/2010 e l'applicazione alle Forze Armate e ai corpi armati dello Stato ad ordinamento militare degli artt. 82, 83, 84, 88, 89, 90, 91, 92, 93 e 95 della legge n. 121/1981, e successive modificazioni.

Infine, per quanto concerne le eventuali limitazioni dell'esercizio dei pur riconosciuti diritti sindacali - che il legislatore fosse intenzionato a valutare in relazione al servizio svolto in particolari contesti operativi o con specifico riferimento a determinate materie ricomprese nell'ordinamento militare - si ritiene che queste possano essere accettabili soltanto a determinate condizioni consistenti nel puntuale rispetto dei limiti dell'attività amministrativa, che in ogni caso deve essere improntata a criteri di assoluta legalità, trasparenza e buon andamento e, comunque, solo se queste siano ristrette a talune specifiche e limitate materie, comunque estranee a quelle già oggetto del contratto collettivo di lavoro di cui all'art. 39 Cost. .

Il Segretario Generale Luca Marco Comellini